

DIMENSIONE ECCLESIALE DELL'ESISTENZA CRISTIANA

Col battesimo, l'uomo è posto in quella realtà che è l'Unità: è la Chiesa nella sua dimensione costitutiva più misteriosa: Cristo risorto. Paolo parla di essa come del Corpo di Cristo. Che cosa significa?

Inserito nella comunità dei credenti, il battezzato non entra soltanto a far parte di una specie di associazione di amici, ma viene a partecipare al Mistero stesso della Chiesa, e vi acquista la vera dimensione del suo essere.

Per la mentalità così individualistica ereditata dalla recente cultura occidentale, la dimensione ecclesiale del credente è un fatto che sembra incidere poco sul comportamento dei cristiani, e rischia di rimanere una pura astrazione.

La mia attenzione si rivolge dunque particolarmente alla Chiesa come Corpo di Cristo, e al cristiano incorporato in essa col battesimo.

Non vorrei però dare l'impressione, trattando un tema così tipicamente cristiano, di fare un discorso chiuso, di cadere nell'esclusivismo di una mentalità settaria. Mi preme subito dire che la mia intenzione non è di circondare questa realtà ecclesiale col filo spinato e chiuderla al mondo degli uomini non-credenti. Esistono membra « invisibili » fuori della Chiesa ufficiale, e possono esservi membra disseccate all'interno di essa. Dio solo sa chi effettivamente è membro vivo del Corpo di Cristo.

Altra premessa importante. Il mio discorso si svolge sul piano della dimensione ecclesiale dei credenti inseriti nell'Unità;

importa non dimenticarlo, soprattutto quando parlerò del credente come « membro » di Cristo. Non bisogna, quindi, pensare per esempio, che il valore del singolo provenga da un « Collettivo ». Nella visione cristiana dell'uomo, il valore intrinseco di ogni persona è infinito, è un valore assoluto conferito dall'elezione divina e dalla morte di Cristo per ogni uomo. E la Chiesa non è un « Collettivo » sociologico, essa è *il Corpo di Cristo*.

Leggiamo nella lettera che l'Apostolo ha scritto ai Galati un testo-chiave, che riporto:

« Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù » (Gal. 3, 27-28).

Queste parole possono servire da titolo alle riflessioni che seguono¹.

I. « VOI SIETE IL CORPO DI CRISTO »

L'espressione « in Cristo » che si legge due volte nel testo citato, è caratteristica di Paolo. Essa può avere sensi o sfumature diverse, perfino significare semplicemente « cristiano », termine che non esisteva ancora nel vocabolario dell'epoca (vedi 1 Cor. 7, 39; Filem. 16). Ma, fondamentalmente, « in Cristo » vuole mettere in luce una relazione profonda e personale tra il credente e il Risorto: chi è « in Cristo » appartiene a Cristo (vedi Gal. 3, 29), si trova sotto la sua influenza vitale e trasformante che

¹ Mi sono stati particolarmente utili: Ernst Käsemann, *Il problema teologico del motivo del corpo di Cristo*, articolo raccolto in *Prospettive paoline*, Paideia, Brescia 1972 (originale tedesco: *Paulinische Perspektiven*, J.C.B. Mohr, Tübingen 1969); John A.T. Robinson, *Le Corps. Étude sur la théologie de saint Paul*, ed. du Chalet, 1966 (titolo originale: *The Body*, SCM. Press LTD, London 1952). Jérôme Murphy-O'Connor, *L'existence chrétienne selon Saint Paul*, ed. du Cerf, Paris, coll. « Lectio divina », n. 80, 1974 (titolo originale inglese: *Moral Imperatives in Saint Paul*).

Nel corso dell'articolo, citerò queste opere col nome dell'autore e la pagina del libro.

fa di lui una « creatura nuova » (2 Cor. 5, 17), già in possesso, nel suo essere profondo, della vita di risurrezione caratteristica del mondo futuro.

Ora per Paolo l'essere « in Cristo » è sinonimo dell'essere inserito nel suo Corpo che è la Chiesa. Egli non separa mai il rapporto personale di ciascuno con Cristo dall'incorporazione nella comunità ecclesiale costituita dalla presenza di Cristo.

Quando dunque l'Apostolo scrive « voi siete stati battezzati in Cristo » (Gal. 3, 27; Rom. 6, 3), egli intende significare non solo che il battezzato entra in un rapporto individuale con la persona di Gesù risorto, ma che egli viene posto nella Chiesa. Il rapporto ontologico e personale di ciascun credente con Cristo acquista necessariamente una estensione comunitaria, essendo la comunità propriamente il Corpo di Cristo².

Nel pensiero di Paolo, la realtà dell'« essere in Cristo » è inseparabilmente legata alla realtà ecclesiale del « Corpo di Cristo »³.

² « Noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri » (Rom. 12, 5): l'Apostolo non conclude, come ci si aspetterebbe, « siamo ciascuno per la sua parte membra di Cristo », ma « membra gli uni degli altri ».

³ L'espressione « Corpo di Cristo » applicata esplicitamente alla comunità si legge soltanto in 1 Cor. 12, 27, nelle lettere scritte durante la attività missionaria. Ma il concetto è fermamente presente fin dalla prima lettera ai Corinti: 1 Cor. 10, 16-17; 12, 12-13; Rom. 12, 5; anche 1 Cor. 1, 13; 6, 15-17; Gal. 3, 28; 4, 19.

In queste lettere Paolo sembra in cerca di una formulazione adeguata. Sarà trovata più tardi, nelle lettere ai Colossei e agli Efesini (quest'ultima — forse già Colossei? — scritta probabilmente da un discepolo dell'Apostolo). Vi leggiamo: Cristo, Testa del suo Corpo che è la Chiesa (cf. Col. 1, 18; Ef. 1, 22 s.); questa formulazione rappresenta certamente un chiarimento rispetto alle lettere anteriori, ove esisteva il rischio di perdere di vista la distinzione tra la persona del Risorto e la comunità. Tale possibile confusione è ora evitata, poiché l'immagine è atta a mostrare la distinzione (la Testa non è il Corpo) e nello stesso tempo la superiorità della Testa sul Corpo.

L'espressione: « Cristo, Testa del suo Corpo che è la Chiesa », poteva essere suggerita all'Apostolo dall'eresia dei Colossei che contestavano la preminenza di Cristo.

Ma per ben capire il pensiero di Paolo dobbiamo ricordare che il suo pensiero rimane semitico: il corpo non è il tronco, ma sempre la

Si tratta di afferrare bene il realismo col quale Paolo parla del rapporto tra comunità e Cristo, quando scrive: « Voi siete il Corpo di Cristo » (1 Cor. 12, 27). Non è una semplice metafora; l'Apostolo con il termine « corpo » applicato alla comunità non pensa ad una associazione di credenti paragonabile ad un corpo sociale (egli non conosce l'espressione « il corpo della Chiesa »), ma ad una persona singola, e precisamente al corpo personale di Gesù crocifisso e risorto... ed egli identifica Cristo con la comunità dei credenti.

I cristiani sono quindi uniti a Cristo non come un suo prolungamento o completamento, ma in modo tale da formare tutti insieme l'unico corpo che è quello personale di Cristo risorto.

Con molta probabilità troviamo la realtà eucaristica all'origine della comprensione della Chiesa come il corpo di Cristo: « Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo *un corpo* solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane » (1 Cor. 10, 17). Una tale comprensione dell'Eucaristia spiega il realismo di Paolo che identifica (senza assorbimento) la comunità ecclesiale al corpo personale del Risorto.

persona nel suo manifestarsi concreto. La testa, poi, è sinonimo di capo e indica la preminenza e la priorità di Cristo sulla Chiesa (mentre nel paragone di 1 Cor. 12, 21, la testa era soltanto una delle membra dell'organismo, al pari dell'occhio o del piede).

Con la formula: « Cristo, Testa del suo Corpo che è la Chiesa », vengono salvaguardate e l'unione ontologica e la distinzione che esistono tra Cristo e la sua comunità. L'immagine ha però l'inconveniente di presentare il Corpo che è la Chiesa come un soggetto passivo. Non viene in luce la risposta personale della Chiesa che realizzi la relazione tra Cristo e la Chiesa come una relazione d'amore reciproco. Questo passo viene compiuto dall'autore della lettera agli Efesini, con la presentazione della Chiesa, Sposa di Cristo (cf. Ef. 5, 22-32). Il tema della Chiesa, Corpo di Cristo, raggiunge senz'altro la sua espressione più alta e più completa nel tema della Chiesa, Sposa di Cristo. Viene messo in luce:

— la sovranità di Cristo, sovranità fondata sul suo amore di Sposo che si attua nel dono che egli fece di sé sulla croce: « If egli uní a sé la Chiesa come Sposa sua;

— la risposta della Chiesa che tutto deve allo Sposo, e il cui amore sponsale si manifesta come accoglienza incondizionata di Cristo;

— la loro unione d'amore che fa di essi « due in una carne sola » (Ef. 5, 31; cf. Gen. 2, 24).

Notiamo, infine, che mai troviamo negli scritti del Nuovo Testamento

In un altro contesto leggiamo che l'unione di ogni membro a Cristo è così stretta ed esclusiva che l'Apostolo non esita a paragonarla all'unione sessuale di due che formano una sola carne (cf. 1 Cor. 6, 15-17). Penso che sia legittimo affermare: *Nel suo essere intimo, la Chiesa è una persona il cui Io è Cristo*⁴. L'Io che costituisce l'essere profondo della comunità e la fa Una è dunque nello stesso tempo interiore e al di sopra di essa⁵. Paolo stesso, nelle sue lettere, non ha analizzato o spiegato questo rapporto tra Cristo e la Chiesa, rapporto che non ha paragone nella natura né nell'esperienza sociale degli uomini. All'Apostolo premeva insistere sul fatto che la Chiesa è nel suo essere profondo Cristo « visibilmente » presente fra gli uomini, per incitare ad un comportamento adeguato.

È comunque fin d'ora chiaro che la Chiesa è radicalmente diversa, da questo punto di vista, da qualsiasi organizzazione sociale. Siamo su di un altro piano, che non esclude i diversi tipi di società, politiche o altre, con le quali la comunità ecclesiale non vuole affatto entrare in concorrenza, ma che al contrario vuole servire.

Per capire bene l'espressione « Corpo di Cristo », occorre ricordarsi che Paolo pensa secondo la psicologia semitica.

L'espressione « corpo mistico », la quale rischia di annacquare il realismo paolino.

⁴ È conosciuta la parola che S. Agostino mette in bocca a Gesù, riguardante i cristiani: « Ipsi sunt ego » (Essi sono Io); o ancora la formula incisiva: « Et nos ipse est » (E noi siamo Egli stesso), alludendo a Atti, 9, 5: « Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? ».

Anche S. Tommaso scrive: « Christus et Ecclesia sunt una persona »; e altrove, per salvaguardare la distinzione: « Christus et Ecclesia sunt quasi una persona » o « Christus et Ecclesia est una persona mystica ».

La realtà di cui sto parlando si verifica in particolare nella vita sacramentale: quando la Chiesa, per bocca del sacerdote, dice « Questo è il mio corpo... » o « Io ti assolvo... », è Cristo che parla ed agisce.

Non bisogna dimenticare che la stessa realtà viene sperimentata nella vita d'unità fra i credenti. Quando una comunità vive concretamente nell'amore reciproco la sua realtà di Corpo di Cristo, il suo « Io » che si manifesta ed agisce è Cristo stesso, soggetto unificante della vita di tale comunità.

⁵ Paolo riferisce l'unità della comunità all'unicità dello Spirito o di Cristo: c'è un Corpo, perché c'è un solo Signore, un solo Spirito: cf. Ef. 4, 4-6; 1 Cor. 12, 4 ss.; 8, 6...

Il corpo non è il tronco anatomicamente distinto dalla testa: questa ultima è un membro del corpo, come la mano o l'occhio (cf. 1 Cor. 12, 21); non è neanche la parte materiale dell'uomo distinta dall'anima, secondo il nostro modo abituale di pensare. Il corpo è l'intera persona nelle sue relazioni con gli altri e con il mondo che lo circonda.

Quando, dunque, Paolo dice che la Chiesa è il Corpo di Cristo, egli afferma che la comunità ecclesiale costituisce per il mondo degli uomini la presenza « visibile » del Risorto. La Chiesa è, sulla terra, il modo attuale del Cristo risorto di avere relazioni con gli uomini, di entrare in contatto con l'umanità, di agire nella storia. « Come il corpo umano è la necessità e la realtà della comunicazione esistenziale, così la Chiesa appare come la possibilità e la realtà della comunicazione fra il Risorto e il nostro mondo; in questo senso si chiama il suo corpo. Essa è l'ambito nel quale e attraverso il quale Cristo, dopo essere stato esaltato, dimostra sulla terra di essere il "kyrios" (Signore). Essa è corpo di Cristo, essendo il campo attuale del suo dominio, nel quale, tramite la parola, il sacramento, e la missione dei cristiani, tratta col mondo e riceve in esso ubbidienza già prima della parusia » (Käsemann, p. 169).

Diciamo la stessa cosa da un altro punto di vista: Con la risurrezione, Gesù è presente al mondo come « Chiesa », come molti diventati UNO (cf. Gal. 3, 28b)⁶.

Durrwell spiega: « Quando Dio risuscita Gesù, egli lo fa Regno, comunità di salvezza, egli lo crea Sposo nell'unione della Sposa, lo risuscita corpo mistico [...]. La sua gloria è di essere generato dal Padre nello Spirito Santo, di essere trasformato in tale Spirito che è fonte e comunione, apertura illimitata e animazione universale. Gesù ormai ha superato la debolezza della carne, la sua strettezza e solitudine; egli è "Spirito vivificante", un essere-fonte che si realizza moltiplicandosi, pur rimanendo se

⁶ È da notare che nell'affermazione di Gal. 3, 28 « Voi siete uno in Cristo Gesù », la parola « uno » è scritta da Paolo al maschile: non bisogna quindi leggere « una cosa », ma « un essere », « una persona ». L'espressione è allora parallela a Rom. 12, 5 ove l'Apostolo scrive: « pur essendo molti, siamo un solo *corpo* in Cristo ».

stesso, che vivifica e raduna gli uomini accogliendoli in sé »⁷.

Gesù risorto, l'Uno, è diventato molti, facendo di essi un « corpo in Cristo » (Rom. 12, 5; Gal. 3, 28). Ciò non significa che egli si dissolva in una molteplicità, ma al contrario, questa molteplicità, ormai unita da colui che è « tutto in tutti » (Col. 3, 11) è diventata il suo Corpo, è la manifestazione personale di Cristo.

« Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? »

Appare quanto per ognuno sia fondamentale e costitutivamente necessaria la dimensione ecclesiale data all'uomo con l'insерimento nel Corpo di Cristo che è la Chiesa.

Il credente *vive* perché è *membro*, cioè parte di un tutto. Un membro, per natura sua, ha senso soltanto se incorporato nell'organismo al quale appartiene, vale se è in relazione vitale con altre membra; un membro tagliato, isolato dal corpo, non in armonia con le altre membra, è un oggetto morto anche se continua ad avere l'apparenza di un membro. Da parte sua, il corpo, pur essendo una realtà superiore alla somma delle membra che lo compongono, esiste però soltanto nelle sue membra.

Mai Paolo dice che il singolo è « Corpo di Cristo »⁸. Soltanto la comunità possiede tale relazione, così come soltanto essa è la Sposa di Cristo (cf. Ef. 5, 23 ss.). Il singolo partecipa alla realtà intima che costituisce la Chiesa, la presenza del Risorto, in quanto egli è unito alla comunità. Nell'amore vissuto con i fratelli, il cristiano manifesta il suo essere membro di Cristo e diventa per gli altri « la sua bocca e le sue mani soccorritrici »⁹.

Perché membro di Cristo, il discepolo è con il Risorto

⁷ François-Xavier Durrwell, *La résurrection de Jésus. Mystère de salut*, ed. du Cerf, Paris 1976¹⁰, p. 146.

⁸ Egli evita esplicitamente una tale affermazione in 1 Cor. 6, 15-17 dove si legge che il credente forma con Cristo « un solo spirito » (v. 17), allorché l'Apostolo aveva la parola « un solo corpo » a portata di mano (vedi v. 16).

⁹ Leonhard Goppelt, *Theologie des Neuen Testaments*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 1976, II vol., p. 475.

« un solo spirito » (1 Cor. 6, 17); egli gode del rapporto stesso che possiede la Chiesa con Cristo, è privilegiato dall'amore che costui ha per la sua Sposa. Nell'unità del corpo, il singolo membro acquista il valore del tutto, porta in sé una realtà che appartiene in proprio al Corpo di Cristo.

Ecco in breve alcune conseguenze:

— « Sulla terra, i fedeli costituiscono insieme un corpo di risurrezione, quello di Cristo, e però, nessuno di loro, preso individualmente, possiede già un corpo di risurrezione, poiché rimangono tutti rivestiti di un corpo carnale » scrive O. Cullmann¹⁰. Inserito nella comunità, il singolo riceve la vita stessa di Gesù risorto: il futuro dell'uomo, che è appunto il Risorto, esercita fin d'ora la sua vitale influenza nelle membra del suo corpo, e le trasforma, nel loro essere profondo, in « creature nuove » (2 Cor. 5, 17). Benché dunque « il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno » (2 Cor. 4, 16) perché egli è membro di Cristo. La bellezza e la santità che soltanto la Sposa possiede avendole ricevute da Cristo (cf. Ef. 5, 27), possono risplendere nei credenti (cf. 2 Cor. 3, 18): essi sono la « gloria di Cristo » (2 Cor. 8, 23).

— Come membro, il singolo cristiano rappresenta Cristo dinanzi agli uomini, ma mai indipendentemente dal Suo Corpo che è la comunità. Certamente l'incontro con Gesù risorto — che avviene per gli uomini tramite altri uomini (cf. Rom. 10, 14) — crea un rapporto personale con ciascuno, ma, se mi posso esprimere così, Cristo comunicato tende, su questa terra, al formarsi della comunità come al naturale compimento di Se stesso, come a ciò che più pienamente può esprimere la sua presenza efficace nell'umanità.

La missione di Paolo non si limita a distogliere singole persone dagli idoli e a convertirle a Dio (cf. 1 Tess. 1, 9), ma a generare Cristo nel suo Corpo (cf. 1 Tess. 2, 7; 1 Cor. 4, 15; Gal. 4, 19). Esiste non una Chiesa locale aggiunta a tante altre Chiese ma, sempre, l'unica « Chiesa che è a Corinto » (1 Cor.

¹⁰ Oscar Cullmann, *Dès Sources de l'Evangile à la formation de la théologie chrétienne*, Delachaux et Niestlé, Neuchâtel 1969, p. 90.

1, 2; 2 Cor. 1, 1) o altrove¹¹. L'Apostolo possiede quindi la capacità non soltanto di convertire uomini, ma di generare la Chiesa. Ora non occorre restringere tale carisma alla specifica funzione di apostolo; molte Chiese, fra le quali Roma, sono nate non da apostoli ma da cristiani a noi sconosciuti. Ogni credente, perché membro dell'unico Corpo di Cristo, rappresenta in certo modo anche tutta la Chiesa che è presente in lui¹².

« *Voi siete uno in Cristo Gesù* »

L'amore di Dio è la fonte di ogni esistenza; e « l'amore di Dio manifestato in Cristo Gesù, nostro Signore » (Rom. 8, 39) chiama l'uomo ad una esistenza nuova, gli offre la possibilità di essere in modo nuovo.

¹¹ La Chiesa è visibile ove i credenti sono uniti nel nome di Gesù. Non è il numero delle persone, né la posizione o dimensione locale di una assemblea che costituiscono la comunità come Chiesa, ma il fatto che una pluralità formi « Cristo ». Scrive Charles Journet: La cattolicità della Chiesa « comincia già quando due o tre sono radunati in maniera tale che sia Cristo, non un suo simulacro, che sia in mezzo ad essi » (*L'Eglise du Verbe Incarné*, Desclée De Brouwer, 1962², p. 1261). È bene ricordarsi che, all'epoca di Paolo, la comunità si radunava non in luoghi pubblici ma in case private, nella normalità dei casi. Non di rado la comunità locale aveva la dimensione di una famiglia, Chiesa domestica composta da genitori-figli, padroni-schiavi, uomini-donne. Paolo poteva sperimentare concretamente in queste famiglie-Chiesa radunate per l'Eucaristia, il Mistero della Chiesa, Corpo di Cristo, ove « non c'è più Giudeo né Greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù ».

¹² L'ecclesiologia di Giovanni non è, in sostanza, diversa da quella di Paolo. Come quest'ultimo, e non a caso, anche Giovanni si serve della immagine di un organismo vivente per parlare dell'unità tra Cristo e i discepoli. Nell'allegoria della vite e dei tralci che il quarto Vangelo sviluppa nel cap. 15, la vite (« Io sono la vera vite »: 15, 1) non rappresenta soltanto il ceppo distinto dai tralci, ma l'intera pianta.

Il suggestivo paragone di P. Thornton riferito da Robinson (p. 101) esprime bene il tipo di relazione esistente tra il Risorto e i credenti che sono « in lui »: « Noi siamo in Cristo non come un sasso in una scatola, ma come un ramo in un albero ». Robinson conclude: « Infatti, in un senso ugualmente molto vero, l'albero è anche nel ramo. Siamo nel Cristo nella misura in cui la sua vita è in noi ».

Gesù risorto è il Vivente, non più sottomesso ai limiti del mondo materiale, capace di entrare in contatto personale e salvifico con ogni uomo. Con la risurrezione, infatti, « Cristo è diventato l'uomo universale, colui nel quale tutta l'umanità si ritrova, colui con il quale ognuno può entrare pienamente in relazione senza che nessun altro ne sia privato »¹³.

L'amore di Cristo tira l'uomo fuori da un modo d'esistenza inautentica caratterizzato dall'isolamento egocentrico, dall'odio e dalle divisioni, situazione di « morte », contraria alla volontà di Dio sull'uomo, e lo pone in una nuova solidarietà ove « non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna » (Gal. 3, 28).

Posto nell'unità che è Cristo, l'uomo *vive*, riceve l'esistenza autentica che l'Apostolo sintetizza nel testo ben conosciuto: « Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me » (Gal. 2, 20).

Paolo non parla di una sua esperienza mistica privilegiata, ma della novità dell'esistenza cristiana stessa. La presenza di Gesù risorto compie, nell'essere più profondo del credente, un'azione creatrice che realizza in novità il nostro io. Gesù non depersonalizza il soggetto, al contrario egli dà ad ognuno la possibilità di trovare se stesso ad un livello di profondità inaspettato. L'io del battezzato non viene quindi assorbito, ma è spodestato dalla sua posizione egocentrica, privato della presunta sovranità assoluta sul soggetto (cf. Gal. 3, 29: « Se appartenete a Cristo... »); al suo posto, Cristo occupa il più profondo dell'uomo e lo fa « essere » nell'amore. Ormai l'« io » esiste non nell'affermazione di sé, caratteristica dell'esistenza inautentica, ma nella capacità di donarsi.

L'amore di Cristo raccoglie così gli uomini, e costituisce il fondamento stesso dell'unità. Accogliendo gli uomini, entrando in rapporto personale e vitale con ognuno, senza escludere

¹³ *Le Christ hier, aujourd'hui et demain. Colloque de christologie tenu à l'Université Laval, Les Presses de l'université Laval, Québec 1979*, p. 166.

nessuno, Gesù risorto li raduna, li unisce in sé fra di loro. Egli, l'Uno che vive in ogni membro, al di sopra di ogni differenza di razza o di sesso, fa di essi uno fra di loro. I credenti, incorporati in Cristo, sono fra di loro uniti in modo da costituire un solo Corpo che è quello di Cristo. E l'Io del Corpo di Cristo è presente in ogni membro.

Possiamo ora capire quale legame il battesimo crea fra i cristiani. Incorporati nell'Uno che è Cristo, siamo resi vicini gli uni agli altri; e il legame del battezzato con gli altri fratelli è così reale e profondo come l'unità che egli ha con Cristo stesso; il rapporto che lo lega agli altri è lo stesso rapporto che lo lega a Cristo¹⁴. Paolo dice in modo equivalente che siamo membra di Cristo e (di conseguenza) membra gli uni degli altri (cf. Rom. 12, 4-5; 1 Cor. 12, 27; Ef. 4, 25).

L'unità è quindi la caratteristica fondamentale dell'essere in Cristo, e di conseguenza anche del modo nuovo di vivere, come l'egocentrismo e la divisione erano la caratteristica della vita inautentica svolta sotto il Peccato.

L'unità è parte costitutiva e originale della comunità; non viene creata dallo sforzo comune dei credenti. La Chiesa nasce Una quando Gesù risorge, poiché è il suo Corpo. Allora « la Chiesa... non è il risultato dell'amore fraterno dei cristiani gli uni per gli altri; essa ne è piuttosto la fonte, proprio perché essa è nata dall'amore di Dio per tutti gli uomini. Senz'altro, ogni cristiano contribuisce ad accrescere, ad allargare, ad unificare

¹⁴ Anche Giovanni fa capire che, con la sua glorificazione, Gesù ha introdotto i discepoli in una nuova relazione con sé (e di conseguenza con il Padre). Per la prima volta infatti, dopo la risurrezione, egli li chiama « fratelli » (cf. Gv. 20, 17). Nasce di conseguenza un rapporto nuovo anche fra di loro: i cristiani sono « fratelli » perché Gesù è diventato « fratello » — fra di loro è posto lo stesso legame che li unisce a Gesù. Quest'ultimo caratterizza ormai il legame che li unisce fra di loro (cf. Gv. 20, 17 e i 15 usi di « fratelli » nella 1 Gv.): vedi Noël Lazare, *Les valeurs Morales de la Théologie johannique*, Gabalda, Paris 1965, p. 42.

L'amore stesso esistente tra il Padre e il Figlio viene comunicato e realizza fra i discepoli un'unità d'amore simile a quella di Dio (cf. Gv. 17, 20-21.22). Perché quest'amore divino viene dato, gli uomini possono essere fra di loro, per grazia e nell'amore, ciò che Dio è per natura: Uno come il Padre e il Figlio.

la Chiesa, ma lo fa alla maniera di un ramo che riceve dall'albero la vita che esso sviluppa. La Chiesa è realmente la comunione degli spiriti e dei cuori, ma questa comunione non proviene dall'iniziativa dei cristiani previamente santificati, essa viene dall'azione e dalla presenza in tutti del Cristo, Verbo incarnato. È lui che raduna, lui che, unendoci a se stesso, ci unisce gli uni gli altri »¹⁵.

I cristiani sono quindi uniti fra di loro perché l'Uno che è il Risorto si manifesta ed agisce nella diversità delle sue membra. Non occorre allora necessariamente programmare un'azione comune, o radunarsi insieme in uno stesso luogo, perché l'unità si realizzi: l'unità non nasce al termine di uno sforzo comune, ma si trova all'origine¹⁶: per questo essa è possibile come ideale di vita fin d'ora su questa terra.

In modo conseguente alla sua comprensione del Mistero della Chiesa, Paolo vede l'Unità come il dato fondamentale, e a partire da essa egli situa la comunità nella sua concretezza, nella varietà delle sue forme e manifestazioni, nella molteplicità dei suoi componenti. L'Apostolo pensa a partire dall'Uno¹⁷. « Noi consideriamo la pluralità come evidente, e l'unità come problematica, ma per l'Apostolo l'unità è il solo fatto incontestabile..., la prospettiva fondamentale di Paolo è inversa rispetto alla nostra. Noi concepiamo gli individui riunentisi per costituire una

¹⁵ Paul Agaësse, nell'introduzione al *Commentaire de la Première Epître de S. Jean de Saint Augustin*, coll. « Sources Chrétiennes », n. 75, Cerf, Paris 1961, p. 87.

¹⁶ Di conseguenza, la raccomandazione dell'Apostolo: « Cercate di conservare l'unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace. C'è un solo Corpo, un solo Spirito » (Ef. 4, 3-4a). Spiega Robinson (p. 100, nota 18): il verbo « conservare » significa sorvegliare, aver l'occhio su una realtà che preesiste indipendentemente dall'uomo; e non « conservare » nel senso di tener insieme un'unità che cesserebbe di esistere se l'uomo non la creasse di continuo.

¹⁷ Questo punto è messo molto bene in luce da Robinson (pp. 97 ss.), e ripreso da altri esegeti come O'Connor (*op. cit.*) e A. Feuillet che scrive: « Ciò che è sempre ammesso come un assioma, è l'unità, e ciò che Paolo dimostra è l'inevitabile diversità delle funzioni » (*Corps du Ressuscité et vie chrétienne*, in *Resurrexit, Actes du Symposium International sur la Résurrection de Jésus* [Rome 1970], Libreria editrice Vaticana, 1974, p. 460).

comunità, mentre Paolo pensa che la comunità costituisce la persona nella sua autenticità» (O'Connor, p. 83).

Quando, in 1 Cor. 12, 4 ss., Paolo parla della diversità dei doni e delle funzioni esistenti in una comunità ecclesiale, il suo punto fermo a partire dal quale sviluppa il ragionamento è il fatto indiscutibile dell'Unità: «infatti il corpo è uno, e però ha molte membra» (v. 12). L'Apostolo cerca di mostrare che il Corpo di Cristo, pur essendo Uno può esprimersi nella diversità delle membra (per un filosofo il problema sarebbe: come il molteplice può essere uno). Paolo arriva così ad affermare non soltanto la possibilità ma la necessità del pluralismo di funzioni nella comunità, il posto di ciascuno, diverso dagli altri. Il corpo, proprio perché corpo, «non risulta di un membro solo, ma di molte membra» (v. 14). Nell'unità, che è il dato primo, il pluralismo non viene annullato, ma è un elemento costitutivo dell'unità; esso manifesta l'unità nella sua «organicità». La diversità nasce dall'Uno e trova la sua ragione d'essere nell'unità.

II. «TUTTO SI FACCIA PER L'EDIFICAZIONE»

Abbiamo finora riflettuto su un aspetto essenziale del Mistero della Chiesa, su ciò che costituisce la sua realtà profonda, e sulla dimensione nuova che acquista colui che, col battesimo, viene introdotto in essa.

Sintetizzo:

La Chiesa è il Corpo di Cristo; è il luogo nel quale diventa «visibile» la presenza del Risorto; in essa egli si lascia identificare presso gli uomini; tramite essa possono entrare in contatto personale con lui.

Nella risurrezione Cristo, l'Uno, diventa Chiesa, e come tale incontra gli uomini. Egli sarà di conseguenza autenticamente presente se i molti che costituiscono la Chiesa in un determinato luogo, sono uno e cioè sono il Corpo di Cristo¹⁸. Un Cristo diviso è irriconoscibile (cf. 1 Cor. 1, 13).

¹⁸ Suggestiva la riflessione di Robinson (pp. 100-101): Nell'Antica

Il Corpo di Cristo possiede la pienezza di vita che Gesù ha ottenuto nella sua morte e risurrezione. Il credente vive come membro se egli è vitalmente unito al Corpo che è la comunità, cioè se vive la realtà di Unità caratteristica del corpo nel quale è posto. La vitalità del corpo e del membro si manifesta nell'amore reciproco che attua la comunità nella sua realtà intima: Cristo.

« Amando, la comunità diventa esistenzialmente il Cristo » (O'Connor, p. 195). L'amore fra le membra di una comunità non realizza soltanto una buona intesa fra di loro, non crea unicamente un gruppo di amici, ma eleva tale amicizia ad essere sacramento della presenza efficace di Gesù risorto.

Queste considerazioni riassuntive bastano per mettere in evidenza il posto primordiale e vitale dell'Unità, e la conseguente necessità di attuarla nella vita concreta. È su quest'ultimo punto che ora vorrei portare l'attenzione.

Per attualizzazione dell'unità, è chiaro, non intendo parlare della accettazione di un certo numero di verità proclamate dal Magistero; il mio discorso non si pone sul piano del problema ecumenico; parlo dell'amore che è « il legame della perfezione » (Col. 3, 14), il legame per eccellenza che unisce fra di loro coloro che « sono stati chiamati in un solo Corpo » (Col. 3, 15), quello di Cristo: tale amore deve essere vissuto dalle Chiese di qualsiasi denominazione.

« Rendete piena la mia gioia: state concordi, abbiate lo stesso amore, i medesimi sentimenti, ricercate l'unità » (Fil. 2, 2). È la preoccupazione costante di Paolo. Poiché la Chiesa nel

Alleanza un « resto santo » o una sola persona (come il Servo di Jahvè o il Figlio dell'uomo) può rappresentare la moltitudine. Questo principio era al centro dell'azione divina nell'Antica Alleanza: una minorità rappresentativa era portatrice del piano di Dio per il mondo intero. « Ma adesso, a partire dalla risurrezione di Gesù, questo principio è stato ribaltato: Ormai, non è più l'Unico che rappresenta la moltitudine, come il Servo di Jahvè o il Figlio dell'uomo...: è la moltitudine che rappresenta l'Unico... La moltitudine, senza barriere di razza, di classe, di sesso, costituisce adesso l'Unico ».

Questo testo fa capire bene come, nei tempi nuovi inaugurati con la risurrezione di Gesù, l'unità vissuta fra le membra sia d'importanza vitale per esser Chiesa e stare sotto l'efficace presenza di Cristo.

suo essere profondo è Cristo, l'unità vissuta fra le membra della comunità diventa una necessità assoluta. Di conseguenza, all'Apostolo importa che questo Mistero della Chiesa sia attuato là dove credenti vivono insieme. Non a caso egli parla esplicitamente della realtà ecclesiale del Corpo di Cristo soltanto in contesti parenetici, in esortazioni cioè che riguardano il comportamento cristiano nella vita di ogni giorno: è verso tale realtà infatti che il comportamento deve orientarsi. « Egli voleva che nel mondo si vedesse dove Cristo prende corpo sulla terra, e guardava ogni singolo cristiano sotto questo aspetto. Ovunque dei cristiani dimostrino di essere tali, si manifesta per lui il Corpo di Cristo, rappresentato anche da ogni singola comunità » (Käsemann, p. 166).

Poiché l'uomo inserito « in Cristo » esiste come membro, cioè come parte di un tutto, è facile capire il valore e il senso dell'amore e l'importanza che esso sia condiviso fra le membra: l'amore pone nell'essere, garantisce la vita. Infatti, soltanto nell'unità, nell'essere in comunione gli uni con gli altri, la vita è comunicata e fa esistere il singolo membro. Occorre non sorvolare la forte affermazione di Paolo: « Senza l'amore, sono nulla » (1 Cor. 13, 2), cioè non esisto, sono una cosa morta.

Riguardo all'insieme del Corpo, l'amore vissuto fra le membra della comunità manifesta l'unità generandola. L'amore *manifesta* l'unità in quanto rende visibile una realtà già esistente: la presenza efficace di Cristo nel suo Corpo che è la Chiesa. Ma perché amore, esso *genera*, rende attivamente e responsabilmente partecipi all'attuazione effettiva dell'unità: quest'ultima non può essere subita.

Nel campo della teologia biblica contemporanea, si sono felicemente rimesse in luce le caratteristiche tipiche dell'amore cristiano, che ha preso forma sulle orme dell'amore di Gesù stesso: un amore che è servizio, dono di sé, che non si chiude al nemico, e si rivolge di preferenza al povero, all'emarginato. Tutto ciò corrisponde inoltre ad una esigenza sempre più sentita da parte dei cristiani di impegnarsi concretamente nel mondo, in tutti i campi. Si rimane però un po' sorpresi dal poco posto che viene attribuito alla dimensione ecclesiale di tale

amore. Ora, da quando, nella risurrezione di Cristo, la Chiesa è nata come corpo suo, l'amore possiede come qualità e necessità primaria la tensione all'Uno; in questo orientamento fondamentale, l'amore, nelle sue molteplici e concrete espressioni, è essenzialmente attuazione e segno dell'Unità e quindi la manifestazione di ciò che la Chiesa è nel suo essere profondo: Cristo.

Diventato « membro » di Cristo nel battesimo, il cristiano vivrà nella misura in cui alla base del suo comportamento avrà messo la scelta fondamentale dell'unità; egli riceverà la vita dal Corpo nella misura in cui consente a generare ogni momento Cristo nel suo Corpo, nella misura, dunque, in cui accetterà di vivere l'unità nell'amore reciproco.

Ora tutto questo non significa affatto, da parte dei credenti, chiusura nei confronti dei non-credenti, riservare l'amore ai fratelli della stessa fede, o rifugiarsi nel caldo di una comunità per non dover affrontare i gravi problemi del nostro secolo. Tali rimproveri sono stati qualche volta rivolti all'ecclesiologia del quarto Vangelo, che porta la sua attenzione esclusivamente (in apparenza) all'amore esistente fra i discepoli. In realtà Giovanni, *proprio per garantire l'autentica testimonianza della Chiesa nei confronti del mondo*, ha saputo concentrare l'attenzione su ciò che importa: l'amore reciproco nella comunità.

Certamente gli impegni di ogni genere urgono e non devono essere scansati; ma, compito specificamente cristiano, in ogni campo importa rendere efficace la presenza del Risorto: è il più grande servizio che la comunità cristiana e le membra che la formano possono rendere agli uomini. Gesù vuole incontrare gli uomini anche oggi, e se la Chiesa si presenta unicamente come una delle tante società di beneficenza, essa altera la propria identità. E nega Cristo al mondo. « I cristiani sono riconosciuti ad un solo segno, quello dell'amore reciproco. Se quest'ultimo manca, la presenza di Cristo nel nostro mondo tramite la sua Chiesa non è più discernibile. La pratica dell'*agape* non può quindi essere considerata da un punto di vista puramente individuale, impegnante soltanto le relazioni di ogni persona con Dio. Essa al contrario possiede una portata comunitaria, la cui

assenza in un discepolo velerebbe agli occhi degli uomini la presenza di Gesù e getterebbe il discredito sulla Chiesa della quale egli si dice membro »¹⁹.

L'amore d'unità è quindi la condizione preliminare per impegnarsi e rivolgersi agli uomini in modo convincente.

Occorre rimanere in questa prospettiva di unità per capire la motivazione profonda delle esortazioni di Paolo. Essa dà l'orientamento all'amore vissuto nella comunità, la cui qualità essenziale è di « edificare » (1 Cor. 8, 2, tema sul quale l'Apostolo torna senza sosta: Rom. 14, 19; 15, 2; 1 Cor. 14, 4.12. 26, ecc.). Per « edificare » egli non intende il compito di stimolare i buoni sentimenti delle persone con il buon esempio, ma pensa alla costruzione del Corpo di Cristo che è la comunità (cf. Ef. 4, 12); ogni manifestazione nella comunità deve tendere all'unità. E quando Paolo esplicita alcuni aspetti della carità, come la pazienza, la dolcezza, l'umiltà, ecc., egli non vuole tanto formare delle persone virtuose, quanto consolidare nei credenti delle qualità favorevoli all'unità (cf. Ef. 4, 2-3)²⁰.

È altrettanto importante tener presente che una proprietà rilevante e specifica dell'amore d'unità che « edifica », è il rispetto dell'altro, l'accettazione della distinzione e del diverso da sé, della differenza esistente tra un membro e l'altro; anzi, come scrive O'Connor (p. 86), « amando, ognuno assume la capacità di Cristo di permettere agli altri di essere il loro vero io ». È in tale senso che vanno comprese le raccomandazioni: « Ricercate l'unità...: con tutta umiltà considerate gli altri superiori a voi stessi » (Fil. 2, 3-4); « Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri » (Gal. 5, 26); « Non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse » (1 Cor. 13, 4-5). L'unità è possibile nel corpo soltanto se viene riconosciuto il posto unico di ciascuno.

¹⁹ N. Lazure, *op. cit.*, p. 231.

²⁰ Vedi J. Cantinat, *Réflexions sur la Résurrection de Jésus*, Gabalda, Paris 1978, pp. 66 s.

« *Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione* »

Il dato caratteristico della Chiesa come Corpo di Cristo è l'Unità. Questo fatto non può mancare di esercitare un'influenza pratica sul modo di impostare la propria vita. Vorrei, per concludere, esaminarlo brevemente in due punti: la santificazione alla quale ogni cristiano è chiamato, e la funzione di testimonianza nei confronti del mondo.

« E questo perché io possa conoscere lui (*Cristo*), la potenza della sua risurrezione e la comunione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti.

Non che io abbia già raggiunto (tutto questo) o che sia diventato perfetto; corro per afferrarlo, perché anche io sono stato afferrato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto; una cosa però (faccio): dimenticando quanto sta dietro a me, e tutto proteso verso ciò che sta innanzi, corro verso la metà, verso il premio che Dio ci chiama a ricevere lassù in Cristo Gesù » (Fil. 3, 10-14).

Mi sembra che queste parole, la più bella confidenza che Paolo fa su se stesso, illustrano bene come l'Apostolo concepisce ciò che chiamiamo la santificazione. Nel testo egli pensa alla sua esperienza particolare di Damasco, ove è stato « afferrato da Cristo ». Quest'evento del suo passato ha totalmente cambiato la sua esistenza e le ha dato l'orientamento fondamentale: afferrare Cristo.

Si serve dell'immagine della corsa sportiva per parlare della sua tensione alla santità; ma non si deve pensare ad uno sforzo angoscioso o affannoso per raggiungere una metà che sta fuori di lui.

Si tratta di avvicinarsi a Cristo che già ha afferrato il convertito, di crescere verso di Lui che vive nel profondo dell'essere, lasciare che si sviluppi la vita nuova ricevuta.

Ovviamente la considerazione che Paolo fa, è vero, a partire dalla sua esperienza personale, ha valore per tutti, come

egli stesso ha cura di aggiungere subito: « Noi tutti, i perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti » (Fil. 3, 15)²¹.

Queste riflessioni preliminari portano dunque alla conclusione: la santificazione consiste nel crescere verso Cristo il quale già costituisce il nostro io profondo.

Il punto sul quale vorrei porre l'attenzione è questo: la crescita verso Cristo è, per parlare propriamente, il programma di vita della *comunità*, ed essa si realizza nella misura in cui l'unità fra le membra di Cristo è vissuta: « Vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il Capo, Cristo dal quale tutto il Corpo... riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità » (Ef. 4, 15-16).

La costruzione del Corpo è una crescita verso Cristo: più la comunità sperimenta, nell'amore reciproco, la vicinanza di Cristo autore della crescita, più essa è se stessa. Per crescere personalmente verso Cristo, occorre allora partecipare alla costruzione del Corpo suo, essere membro vivo, occorre puntare sull'unità con gli altri: è nell'amore che circola fra le membra che passa la vita di Dio. Partecipando alla crescita del Corpo, il membro riceve la propria crescita da questo stesso Corpo.

Un pensiero simile si legge in 2 Cor. 3, 18: « E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore ».

Si tratta di lasciarsi trasformare da quella vita di risurrezione che già risplende nel profondo del nostro essere perché siamo inseriti nel Corpo di risurrezione di Cristo che è la Chiesa.

Quando si sa il posto primordiale che la realtà dell'Unità occupa nel pensiero di Paolo, si può, senza sbagliare, considerare questi testi come fondamentali per la comprensione della santità personale dei credenti: essi la ricevono dal Corpo. Nella

²¹ I « perfetti » non sono una categoria speciale di cristiani; sono coloro che si lasciano condurre dallo Spirito e che hanno messo la legge dell'amore alla base della loro vita (cf. 1 Cor. 3, 1-4); l'Apostolo li oppone a coloro che si comportano come « bambini », come persone immature che vivono secondo la « carne », cioè egoisticamente.

misura in cui la comunità, nell'amore d'unità, si avvicina a Cristo, essa viene trasformata sempre meglio nel suo Corpo glorioso: tale gloria si rifletterà di conseguenza sulle membra che lo compongono.

La vita d'unità è il terreno più adatto per una crescita autentica, per acquistare quella dimensione ecclesiale e umana necessaria ad una santità personale non deformata, riflesso del vero volto di Cristo che soltanto il Corpo suo possiede.

Nel concetto paolino della Chiesa, secondo il quale le persone crescono insieme verso la pienezza di Cristo, non c'è posto per una preoccupazione individualistica della propria santità indipendentemente da quella degli altri. Siamo stati troppo abituati forse dalla lettura di certe vite di santi — almeno come questi vengono spesso presentati — a considerarli come delle individualità eccezionali fin dalla nascita, dotati spesso di poteri straordinari, e che emergono, qua e là lungo i secoli, fuori dalla massa comune dei credenti. Inutile dire che una tale visione è totalmente assente nel Nuovo Testamento, e propriamente inconcepibile per Paolo. Per l'Apostolo, la santità è senz'altro « l'avventura » più personale di una vita d'uomo, ma non è un affare privato, e non consiste nella prodezza di alcuni fuoriclasse. Essa è la volontà di Dio sull'uomo (cf. 1 Tess. 4, 3) e come tale è una possibilità (è Dio che santifica) e un dovere aperto a tutti e che si realizza necessariamente insieme, come conviene alle membra dell'unico Corpo che è quello di Cristo.

E poiché la santità si compie nella vita d'unità, essa coincide con la realizzazione piena di sé stessi perché, secondo il volere di Dio, « la persona esiste autenticamente soltanto in un contesto sociale, in una comunità... Le persone esistono come uomini soltanto nell'unità » (O'Connor, pp. 82 s.).

« Dovete risplendere come astri nel mondo »

Poiché nei tempi nuovi inaugurati da Cristo la moltitudine rappresenta l'Unico, poiché nella risurrezione Gesù è diventato Chiesa (nel senso spiegato in precedenza) e dunque « visibile »

dove i credenti sono uniti nel suo nome, ne consegue che l'Unità vissuta, l'essere Chiesa, è il fondamento di ogni apostolato, perché soltanto essa può testimoniare autenticamente Cristo.

Questo dato, nonostante le apparenze, era fondamentale per Paolo. Dico « nonostante le apparenze » perché, per la sua statura eccezionale, egli appare spesso ai nostri occhi come l'apostolo solitario e indipendente per eccellenza. Certamente egli ha dovuto affrontare da solo o con pochi compagni ambienti nuovi, città non ancora toccate dal Vangelo. Ma proprio per questo era di vitale importanza per Paolo l'essere unito alla Chiesa dei Dodici « per non trovarmi nel rischio di correre o di aver corso invano » (Gal. 2, 2). Il suo incarico di apostolo non consiste tanto nel convertire delle singole persone quanto nel dare vita ad una comunità, manifestazione in un luogo determinato dell'unico Corpo di Cristo.

E in questo suo lavoro, Paolo non agiva in nome proprio; si sapeva inserito nella realtà ecclesiale, accompagnato dalle preghiere di tutte le comunità che « combattevano con lui » (cf. Rom. 15, 30; 2 Cor. 1, 11; 1 Tess. 5, 25).

L'essere unito alla Chiesa è dunque, per Paolo, una necessità vitale, e soltanto tale unità spiega la fecondità della sua missione: nell'annuncio del Vangelo, compito specifico dell'apostolo, si tratta infatti di rendere presente Cristo, non di diffondere una ideologia. « Per Paolo, una presentazione puramente verbale non può mai esprimere Cristo in modo tale che diventi una scelta vitale. Questa è possibile soltanto quando l'umanità autentica di Cristo è "reincarnata" e vissuta » (O'Connor, p. 79).

Nelle situazioni concrete, poi, Paolo ha saputo sfruttare attraverso le prove tipiche che comporta il ministero apostolico questa legge misteriosa per la quale la vita (la vita di Gesù che è quella della Chiesa) nasce dalla morte: « Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale; di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita » (2 Cor. 4, 11-12).

Paolo accetta le « morti », e cioè le difficoltà e i limiti inerenti alla missione di apostolo, in modo che l'ascoltatore incontri

il Dio di Gesù nelle debolezze dell'apostolo (cf. 1 Cor. 2, 1-5), in modo quindi da rendere efficace Cristo crocifisso e risorto con i suoi effetti di salvezza. L'Apostolo ha sintetizzato tale realtà in ciò che l'esegeta St. Lyonnet ha chiamato « la legge fondamentale dell'apostolato »: « Quando sono debole, è allora che sono forte » (2 Cor. 12, 10; vedi i vv. 8-10).

La testimonianza non è compito esclusivo del carisma di apostolo. Paolo vede la sua funzione come un « piantare » (1 Cor. 3, 6), ed è significativo che egli non concentra definitivamente la sua attività in una regione determinata, ma si sposta in tutto l'Impero per dare inizio a delle comunità nelle grandi città, nei centri importanti situati sulle vie di grande traffico.

È chiaro: spetta alle comunità di « splendere come astri nel mondo » (Fil. 2, 15), di essere per gli uomini il luogo in cui possono incontrare in modo permanente e vitale Cristo, di diventare, ognuna nella sua zona, centro di diffusione del Vangelo.

E la comunità « splenderà » nella misura in cui manifesterà la sua realtà di Corpo di Cristo, si avvicinerà a Cristo per lasciarsi permeare dal riflesso della Sua gloria, visibile di conseguenza nelle sue membra (cf. 2 Cor. 3, 18).

Sembra un paradosso, ma è in realtà la logica conseguenza che scorre dalla natura intima della Chiesa: perché la testimonianza sia feconda, la preoccupazione principale del credente deve essere l'amore d'unità con i fratelli. La « legge fondamentale dell'apostolato » (cf. 2 Cor. 12, 9-10) sarà vissuta nell'amore reciproco fra i cristiani. Certamente può capitare che la comunità debba subire le sofferenze tipiche dell'apostolo (cf. 1 Tess. 1, 6), ma per le membra della comunità, l'amore d'unità costituirà proprio il terreno normale, perenne e fecondo delle « morti » da dove nascerà la vita ²².

²² L'insegnamento è identico nella teologia di Giovanni: i discepoli compiono la testimonianza dinanzi al mondo nell'unità vissuta (cf. Gv. 17, 20 ss.). Soltanto in essa Cristo continuerà nel mondo ad essere quello che è: la Luce venuta sulla terra per illuminare ogni uomo (cf. Gv. 1, 9). Per attuare tale unità, occorre « rimanere in Cristo », la vera Vite; i discepoli rimangono in Cristo « se osserverete i miei comandamenti ». E « questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amato » (Gv. 15, 1-12).

Lo sforzo a mantenere vivo l'amore con i fratelli come prima preoccupazione del cristiano non implica affatto la rinuncia all'attività, all'impegno nel mondo, ma indica che l'orientamento all'unità costituisce in ogni circostanza la base e il fertilizzante del comportamento. L'unità vissuta non significa quindi chiusura, ripiegamento della comunità su se stessa, ma pone quest'ultima nella sua realtà intima di Corpo di Cristo. E proprio come presenza di Cristo nel suo Corpo, la comunità è messa in atteggiamento di servizio, di dono di sé e quindi di apertura al mondo degli uomini. Infatti è in quest'atteggiamento vissuto pienamente sulla croce, che il Risorto incontra l'umanità. Trovo pertinente la riflessione di E. Schweizer: « Anche per Paolo, il corpo di Cristo è prima di tutto il corpo dato per gli altri (cf. 1 Cor. 11, 24). Già per Paolo dunque l'espressione "corpo" può contenere il pensiero che Cristo è anche, nella comunità che è il suo corpo, colui che dà se stesso, che è in cerca del mondo... »²³.

Nella Chiesa che vive la sua realtà di Corpo di Cristo, il Cristo attualizza di continuo l'amore vissuto sulla croce per gli uomini.

Gerard Rossé

Il « portare frutto » (inteso come apostolato: cf. Gv. 15, 16; 4, 36; 12, 24) appare come « una conseguenza dell'amore » osserva W. Thüsing. Il concatenarsi del pensiero in Gv. 15 mostra che « il cristiano deve amare i suoi fratelli per poter portare del frutto » (W. Thüsing, *La prière sacerdotale de Jésus*, Cerf, Paris 1970, pp. 82, 83).

L'amore reciproco è di conseguenza la prima preoccupazione dei discepoli onde portare frutto. « Il cap. 15 non vuole dire che il discepolo deve sforzarsi di portare frutto soltanto nel senso di un successo apostolico misurabile. Anzi è il contrario che è vero: la sua unica preoccupazione deve essere di dimorare in Gesù: allora porterà senz'altro frutto » (W. Thüsing, p. 85).

Nessuna tendenza al ripiegamento in Giovanni: nella misura in cui il credente si cura di conservare l'unità nell'amore reciproco, il suo amore per tutti sarà fecondo, perché testimonianza e non propaganda.

²³ *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, Kohlhammer Verlag, Stuttgart, VII, 1071.